~~ZCC. II. 8~~

Salp Foscol. IV. 141

CFIB000927
80.001.243

LETTERA

A MONSIEUR GUILL. . .

SU LA SUA INCOMPETENZA

A GIUDICARE

I POETI ITALIANI

Falsus honor juvat —
Quem? . . .
HOR.

BRESCIA

PER NICOLO BETTONI

MDCCCVII

ZCC
II
8/3

SIGNORE,

Gli articoli sottoscritti da lei nel giornale italiano *sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d' erudizione e dignità di censura, ch' io, non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l' ingegno più elegante fra quanti mai scesero d' oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l' osservazione di Lorenzo Sterne:* a frenchman, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them: *onde io temeva ch' ella per impazienza di sfoggiare l' ingegno e la dottrina che l' adornano sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohimè! lessi l' articolo sui* Sepolcri, *e il dubbio, pur troppo, s' è convertito in certezza. Vero è che il cavaliere Bettinelli scrisse:* L' autore de' *Sepolcri* ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch' ei si leva a un' alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusia-

sta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni su l' oscurità. *Non è dunque lieve sforzo d' ingegno se d' una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indovinare per giudicare? — Però l' amor delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond' ella s' accorga d'aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch' ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d'un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl' ingegni cari alle Muse!*

DEI SEPOLCRI, CARME DI UGO FOSCOLO

Articolo trascritto dal Giornale Italiano n.° 173 22 Giugno 1807.

Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo, per non aver egli imitato Socrate, e Diogene nella loro indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d' esser gettato al letamajo, o rispettosamente deposto nella tomba; e molto men col secondo, che sia gradevole l' esser divorato dai cani, dagli avoltoj, o l' esser decomposto dal sole, e dalla pioggia. Si vede che il nostro poeta è realmente persuaso che il sonno della morte » è men duro

» All' ombra de' cipressi, e dentro l' urne
» Confortate di pianto «

Ei vorrebbe ancora che dopo la di lui morte, si mettesse sulla sua tomba (1) *un*

---

(1) » Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
» Che distingua le mie dalle infinite
» Ossa che in terra e in mar semina morte?

S' ella avesse concepita la forza di questa frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato d' arroganza l' autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per sè.

sasso che distingui le sue » dalle infinite
» Ossa che in terra, e in mar semina morte.«

Non credendo esser (2) come l'uomo indegno d'esser compianto dopo la sua vita, e di cui dice:

» Sol chi non lascia eredità d'affetti
» Poca gioja ha dell'urna; «

Ei non vuol abbandonare » la sua polve
» Alle ortiche di deserta gleba
» Ove nè donna innamorata preghi
» Nè passeggier solingo oda il sospiro
» Che dal tumulo a noi manda natura. »

Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con

(2) *Nè qui l'autore parla di sè:*
» Sol chi non lascia eredità d'affetti
» Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
» Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
» Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
» O ricovrarsi sotto le grandi ale
» Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
» Lascia alle ortiche di deserta gleba
» Ove nè donna innamorata preghi
» Nè passeggier solingo oda il sospiro
» Che dal tumulo a noi manda Natura.

Hervey (3), egli desidererebbe che i cimiterj non fossero rilegati *fuor dei guardi pietosi*; e si duole di quella nuova legge che li getta fuori delle città, ed alla quale rimprovera di *contendere il nome ai morti.* Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni, ed epitaffi sui sepolcri; ma è peraltro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch'ei prova, perchè il luogo, ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo (4)

(3) *Sarò obbligatissimo al signor Guill . . . se m'indicherà i passi che l'autore* ha di comune con Hervey, *perch' io men acuto non seppi osservarli.*

(4) *S'ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell'autore: nè Pindaro, perchè spesso pianga o sferzi, sarà men lirico. E se in questi versi citati v'è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei uomo dottissimo, ma per l'inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.*

canto elegiaco, si mette a riprendere con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta i di cui canti

» Il lombardo pungean Sardanapalo
» Cui solo è dolce il muggito de' buoi
» Che dagli antri Abdùani e dal Ticino
» Lo fan d' ozi beato e di vivande. «

. . . . . .

» . . . . a lui (Parini) non ombra pose
» Tra le sue mura la città, lasciva
» D' evirati cantori allettatrice,
» Non pietra, non parola; e forse l'ossa
» Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
» Che lasciò sul patibolo i delitti. «

Oltre all'esser ciò sommamente duro, e amaro (5), non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per esser *beato d' ozi, e di vivande*, vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra (6), a Zante non meno che a Milano. Da qualche

(5) *Il Parini* punge *i nobili oziosi: se il Parini li ha* emendati, *l'autore è colpevole perchè siegue a* pungerli.

(6) *Pungeteli da per tutto.*

anno in qua non è da rimproverarsi a questa città il torto d'esser *d' evirati cantori allettatrice* (7). L' immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida, e di gusto troppo cattivo, per poter scusarla col *quidlibet audendi* d' Orazio (8). Essa ripugna, principalmente in un poema, che non deve respirar altro che una dolce, religiosa e consolante

(7) *Non li alletta perchè* da qualche anno *in qua* gli evirati sono invecchiati. *Nè tutti i cantori evirati denno ringraziare il norcino: la venalità e la paura castrano l' ingegno e il cuore di molti altri; e la castrazione ajuta a ingrassare. Non è egli vero,* monsieur Guill . . .?

(8) *Il Parini giace in uno de' cimiterj nei quali si portano anche i cadaveri de' giustiziati.* — Ma la morte riconcilia tutti — *No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e de' delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie d' un uomo d' altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l' anima non hanno a che fare ne' giornali.*

malinconia (9). Non c'è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri, che abbia usato un'immagine sì disgustosa. La loro sensibilità era sempre accompagnata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiterj ove senza distinzione son riuniti gli avanzi dell'umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante che i nemici che la morte aveva riconciliati:

Hic, motus animorum, atque hæc certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescit (10).

(9) *Alla postilla* 17 *si vedrà quali sentimenti questo poema* deve respirare.

(10) *Questi versi hanno a che fare co' morti come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come li trovò citati dal traduttore francese d'* Hervey *nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle Georgiche, lib. IV, vers.* 86. *Virgilio raccomanda al colono di dividere le api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvere: così* questi sdegni e queste battaglie represse da un po' di polvere si calmeranno. — *Scriva* Hi motus, *non* Hic, motus; e quiescent *non* quiescit — *perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala de' versi bellissimi a chi gl' intende.*

Ed è su tal soggetto che *Hervey* esclamava: » Perchè non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella società de' morti? « (11).

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizj di coloro ch' erano vissuti, e le ceneri dei quali trovavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Questa sì, è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità (12); l'affettazione d'una sel-

(11) *Il senso comune risponde:* I morti si stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi. *Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que' cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.*

(12) *Peccato che anche qui* Latourneur *non segni il luogo del verso ch' ei cita appie' della pagina terza d'* Hervey! *ch' ella non avrebbe fatto bello Orazio della* vera filosofia *e della*

vaggia misantropia, è ben lontana dall' una, e dall' altra. L' autore la spinge fino a chiamar gli uomini *Umane belve*, (13) al tempo istesso ch' ei parla delle più incontestabili prove di sensibilità, ch' essi abbiano mai date nel costruire sepolcri:

» Dal dì che nozze e tribunali ed are
» Dier alle umane belve esser pietose
» Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi
» All' etere maligno ed alle fere
» I miserandi avanzi che natura
» Con veci eterne a sensi altri destina. »

---

vera sensibilità *tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio* che le ceneri de' tristi e de' buoni fossero necessariamente confuse, *bensì che la morte non perdonasse nè a' vecchi nè a' giovani: il verso è nel lib. I, oda 28. ov' ella vedrà che* funus *non vuol dir* cinis.

(13) Umane belve: *prima del patto sociale gli uomini viveano nello* stato ferino; *espressione disappassionata di G. B. Vico, e di tutti gli scrittori di jus naturale. E s' ella*, monsieur Guill. . ., *volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè are, nè connubii, nè leggi, s'accorgerebbe s' ei sono belve.*

Dopo questi collerici ghiribizzi (14) contro la specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi, che recarono i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l' occasione o l' oggetto.

» A egregie cose il forte animo accendono
» L' urne de' forti . . . . . e bella
» E santa fanno al peregrin la terra
» Che le ricetta. »

Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove sono i mausolei di N. Macchiavelli, di Michel-Angelo, di Galileo, ec. E l' urna d' Alfieri riceve i suoi più teneri, e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto ritrocede fino ai sepolcri degli ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora *delle Parche il Canto*. Questa è forse la prima

---

(14) *E' dunque ghiribizzo il dire che il patto sociale ammansò il genere umano; che la sepoltura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott' altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.*

volta che si sono intese cantar le Parche (15). Ritrocedendo sempre rapidamente, ei s' innoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo; quindi passa a quella d' Ajace al promontorio Retéo, poi nella Troade al sepolcro d' Ilo, antico

(15) *L' autore incolpato d' oscurità rispose:* Doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa. *Ma sapendo che l' ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag. 26 questo verso*

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.

Catullo epital: di Tetide ver: 306.

Ed avrebbe anche citato Tibullo, Platone, ed Omero s' ei non avesse badato più alla intelligenza del passo che alla boria d'erudizione. Ma che dirò io di quest' accusa? Ch'ella non sa di latino? sarei maligno, perch' io la crederei impostore. — Ch' ella dissimula la nota? sarei più maligno, perchè la crederei calunniatore. — Ch' ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa congettura come la più discreta; ed è convalidata dall' argomento che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere.

Dardanide (16). *Young, Hervey, Gray* non fecer tanti viaggi (17); essi si contentarono di meditar sui sepolcri, ch' essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi, e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati della speranza della futura risurrezione della quale il sig. F. non dice cosa alcuna.

(16) *Ma nel* carme *non si parla della tomba d'Achille nè di Patroclo; bensì in una* nota *per incidenza.*

(17) *Per censurare i mezzi d' un libro bisogna saperne lo scopo.* Young *ed* Hervey *meditarono sui sepolcri da cristiani: i lor libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un' altra vita; ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti.* Gray *scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l' oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L' autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l' emulazione politica degli italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea* viaggiare più di Young, d' Hervey e di Gray, *e predicare non la resurrezione de' corpi, ma delle virtù.*

Finalmente dopo aver parlato della morte d' Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che son periti innanzi a Troja, e prende piacere a vedervi Omero (18) che

» Placando quelle afflitte alme col canto,
» I Prenci Argivi eternerà per quante
» Abbraccia terre il gran padre Oceàno. »

E termina così:

» E tu onore di pianti, Ettore, avrai
» Ove fia santo e lagrimato il sangue
» Per la patria versato, e finchè il Sole
» Risplenderà su le sciagure umane. «

Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un' opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancata la lira del poeta, per poter avanzar di più (19). L'andamento del suo poema era già diventato penoso quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa aveva già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della grecia. Questa transizione l' ha

(18) *Omero nel carme non va su le sepolture de' Greci, ma de' Principi Trojani.*

(19) *Vegga a pag. 25 di questo opuscolo.*

condotto a dei dettagli d'erudizione; ora l'erudizione inaridisce il sentimento; e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e convien molto meno a quella dolce voluttà ch'essa trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.

Alcuni severi censori hanno accusato l'autore d' aver fatto entrare nella composizion de' suoi versi quella sorte d' asprezza che regna nella maggior parte de' suoi sentimenti, e de' suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d' un certo merito, ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo.

GUILL . . .

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, transvolat in medio posita, *ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noja di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in sè stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua e da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo, e il luogo in cui son collocate? Nè ella dannerebbe la* disparità *di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l' estratto ch' ella ne fa non è, nè poteva essere esatto. Piacciale dunque di leggerlo com' io lo darò, acciocch' ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d'un componimento reputato non indegno delle sue censure.*

L' estratto mostrerà come questo componimento, spogliato che sia delle immagini dello

stile e degli affetti, rimanga senza un' unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l' applicazione delle storie e delle favole alla morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi, e d' Ercole:

Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt,
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.

L' autore de' Sepolcri *volendo consolare con la stessa sentenza non l' ambizione d' un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche, e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d' Achille le quali, carpite alla virtù d' Ajace dalla fraude d' Ulisse, furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell' Eroe che le meritava:*

E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille
Sovra l' ossa d' Ajace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
Nè senno astuto nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell' entusiasmo poetico che trae il mare e l' inferno alla vendetta dell' ingiustizia; e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il sentimento *com' ella dice* non s' inaridisse, *l' autore non doveva scansare i* dettagli d' erudizione, *bensì usarne meglio; non seppe: e però prega i censori d' insegnargli non ch' ei deve far meglio — e' lo sa — ma se si possa, e come.*

Eccole l' estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano a' vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni, degl' illustri e degl' infami.

Istituzione delle sepolture nata col patto

sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono: esortazioni agl' italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispireranno l' emulazione agli studj e l' amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l' abborrimento a' Barbari.

Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d' egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l' amor delle lettere trasse a peregrinar alla Troade; sepolcro privilegiato da' fati perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dar-

danidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo; ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l' amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laérte figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi! presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti

E santamente toccherà l' altare:
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quanto
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest' ultimo squarcio dannato da lei come arido di sentimento *perchè a me anzi pare, non* che il soggetto abbia stancata la lira *del poeta, ma ch' egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ei ci presenta un monumento che superò l' ingiurie di tanti secoli. Le Trojane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d' Ilio,*

onde allontanare dalla lor patria e da loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nipoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell' esilio e della povertà decretata da' fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l' ombra delle quali Omero cieco e mendico andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' Re Trojani su la caduta d' Ilio onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troja — Omero che mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l' ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro sembrano a lei senz' anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio

di una principessa di sangue trojano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d' Ettore una gloria più modesta e più santa; non d' un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

E finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua su la terra la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli Eroi. Ove l' autore avesse mirato al patetico *avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al* sublime, *e li ha concentrati:* (1) *e credendo a Longino non tentò più melodia ne' suoi versi* (2).

---

(1) Quello sommamente è sublime che dà molto da pensare. LONGINO, *sez. VII.*

(2) Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime. *Sez. XLI.*

Se non che forse ei non ha conseguito se non se la severità e l'oscurità, compagne talor del sublime.

Che se fra peccati di questo carme gl' italiani non trovano nè aridità di sentimento, *nè stanchezza* di fantasia, *cosa s' ha egli a pensare di lei? o ch' ella* ha inteso senza sentire — *o che* ha censurato senza intendere. *Non le appongo la prima colpa, perch' ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito d' una nobile confessione, di cui nè Plutarco nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel paralello di Demostene e di Cicerone non s' attenta a paragonare la loro eloquenza; l'altro nel* Trattato del sublime *(1) si reputa incompetente a tanto giudizio; eleggendo que' due magnanimi, sebben versatissimi nella Romana letteratura, di apparire men dotti per non farsi sospettare impudenti.*

Poichè io pubblico questa lettera io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica

(1) *Sez. XII.*

utilità, e m' accingeva a parlare su le cause e gli effetti morali dell' articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguajataggine, e la schiavitù de' nostri giornali. Ma presso lo stampatore di quest' opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze. =

„ Ai danni che si producono dal non sa-
„ pere de gli Scrittori, un altro poi se ne
„ aggiunge, e gravissimo; quello cioè delle
„ insane decisioni che tutto dì si pronunziano
„ intorno alle opere letterarie. E in questa
„ parte, più assai che col sottrarre la debita
„ lode agli esimj, si suole generalmente com-
„ metter gran fallo col celebrare i mediocri e
„ gl' infimi, e col mettere alto quanto le stelle
„ i delirj de le fantasie più sfrenate, o più
„ deboli con tanta pompa di elogj, con quan-
„ ta non si applaudirebbe ai voli delle menti
„ più vigorose e più caste. E l' arroganza di
„ questi giudizj ci viene per lo più da tali
„ uomini, che o poco o nulla s' intendono di
„ quelle cose, su le quali con usurpata auto-
„ rità si accostano a dar sentenza, quand' essi
„ pure non siano sospinti a ciò da la cieca
„ passione, o da la abitudine, o forse ancor
„ da gli sproni di una turpe venalità. Intanto

» *è loro mercè, se quei giovani, i quali o non sanno o non si ardiscono ancora di giudicar per sè soli, perdono ogni norma sicura per discernere il vero bello dal falso, e se gli scrittori più dispregevoli, stoltamente adulati, si affezionano vie maggiormente ai loro vizj, e li tengono per virtù. D' altra parte alcuni di quelli, che pur sono in via di buoni progressi, sedotti da coteste lusinghe, e meno solleciti del suffragio dei pochi saggi e dell' immortalità del nome, che dei passaggeri a popolari applausi, si distolgono dal retto cammino, e corrono ad ingrossare la folla degli scrittori ampollosi e scorretti. Mentre parecchi dei valorosi giustamente offesi del sentirsi anteporre, od equiparare i più imbelli, s' intepidiscono nell' amor de lo scrivere, o del tutto volontieri se ne allontanano. Nella qual cosa essi imitano l' esempio di Achille, il quale non veggendosi onorato, quanto gli pareva che si competesse a la sua virtù, volle fuggire ogni occasion di mostrarla; e perciò ritraendosi co' suoi più cari a le navi, nel suo segreto l' ire addolciva; rimirando le disciplinate schiere dei Greci fuggir taciturne dinanzi alla vociferante e disordinata turba dei Barbari.* =

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello che io penso, e lo dice meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

Onde finirò deplorando la dignità d' un uomo suo pari costretto, pour donner le ton aux journalistes, *a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l'amore di noi studenti, ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine — e qui sa il cielo s' io m' investo di tutta l' angoscia del suo cuore paterno — costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo italiano d' una gazzetta che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo,* monsieur Guill...! *la colpa è d' altri, pur troppo, e noi n' abbiam l' onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.*

Brescia 26 Giugno 1807.

UGO FOSCOLO

Edizione protetta dalla Leg. 19 Fior. an. IX.